

GUERRA SÌ, GUERRA NO. IL TRIONFO DELLE OPINIONI

Sergio Givone

La guerra dunque è cominciata. No, non è cominciata. Macché guerra: è un'operazione di polizia. Invece è guerra. Guerra sì, ma virtuale. No, reale. È il trionfo delle opinioni. Fino all'oscuramento dei fatti ormai relegati sullo sfondo e anzi tenuti nascosti di proposito. Del resto come distinguere tra fatti e opinioni, se i fatti sono prodotti unicamente allo scopo di diventare opinioni, cioè rappresentazioni mediatiche? Le torri sono state abbattute non perché fossero obiettivi militari ma in funzione delle immagini che se ne sarebbero ricavate. Lo stesso attentato al Pentagono doveva non tanto paralizzare il centro operativo e strategico dell'esercito americano quanto dimostrare la sua fragilità. Eppure, quasi senza che ce ne accorgessimo, siamo andati ben oltre la conferma che fatti e rappresentazioni mediatiche nel mondo in cui viviamo sono destinati a diventare la stessa cosa. Prendiamo

l'ormai celebre frase (attribuita a Stockhausen, da lui smentita, ma non è questo che interessa qui) secondo cui quello di New York è un ineguagliato capolavoro artistico e comunque qualcosa di cui solo l'arte sembra in grado di render conto. Questa affermazione può essere interpretata in due modi. Prima interpretazione (triviale, ma...). Nel suo genere è stato perfetto, lo spettacolo offerto dai kamikaze. Una grande opera d'arte. Che ha avuto i suoi costi. Anche di vite umane. Ma quale grande opera d'arte non ne ha avuto? Quel che però resta, è l'opera. Preat mundus, fiat ars. Insomma, il senso dell'accaduto andrebbe cercato nell'estetismo trionfante nella società dello spettacolo. Seconda interpretazione. L'evento prodotto ad arte (e con arte, l'arte necessaria per realizzare quella inaudita messinscena) viene mostrato a un pubblico che non può non chiedersi se quel che vede è vero o falso. E qui accade quel che accade a teatro. Il dramma



rappresentato lascia emergere, attraverso la finzione e al di là di essa, qualcosa come una verità non ancora detta. La verità cui accenna lo spettacolo delle torri che crollano è l'orrore senza fine, è l'inferno. Ma se questa è la verità che sta «al di là», qual è la verità che sta al di qua della soglia dell'indicibile e dell'inconcepibile? Una sola. Quella che è sotto gli occhi di tutti e che è fin troppo ovvia per parlarne. Eppure bisogna. Una guerra si può vincere e si può perdere. La si vince quando si raggiunge l'obiettivo, in caso contrario la si perde. E qual è l'obiettivo di questa guerra? Lo sradicamento del terrorismo, ci viene assicurato. Proprio così. Ma se così è, come si fa a non temere che l'occidente abbia molte più probabilità di perderla che non di vincerla questa guerra? Ogni atto di terrorismo futuro starà lì a ribadire la sconfitta dell'occidente.

ex libris

Luminoso e lieto
domani sarà il mattino.
Questa vita è stupenda,
sì dunque saggio, cuore

Anna Achmatova
«La corsa del tempo»

communitas

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Beppe Sebaste

Il titolo di questo libro, a cura della psicanalista Livia Crozzoli Aite, che raccoglie saggi, meditazioni e interventi di operatori sociosanitari, psicologi, filosofi ed esponenti religiosi, viene da una poesia di Vivian Lamarque: «A vacanze concluse dal treno vedere / chi ancora sulla spiaggia gioca si bagna / la loro vacanza non è ancora finita: / sarà così sarà così / lasciare la vita?». Stano da ringraziare la curatrice, e l'associazione culturale Gruppo Eventi che sta a monte di questa iniziativa, per l'attenzione dedicata a un tema che oggi, è perfino ovvio osservarlo, è il più grande tabù dell'Occidente: la morte e il morire. La prima osservazione da fare è questa: se confrontiamo la morte alla nascita, come avviene spontaneamente in ogni cultura e in ogni tempo, si staglia la sapienza delle donne, in prima linea in quel silenzioso volontariato che cerca di «promuovere e diffondere una cultura coraggiosa che dia accoglienza e dignità al morire, invece di allontanarlo e rimuoverlo». Cito dal saggio di Giuditta Lo Russo, *Maschile e femminile di fronte alla morte*, che sottolinea la richiesta di relazione da parte dei malati terminali - una relazione esterna ad ogni competenza terapeutica, e il cui senso sorge proprio quando i medici e le persone deputate alla cura rinunciano ad ogni relazione. Le donne, abituate a fare nascere, sono le più esperte in questa relazione di accompagnamento coi morenti. «All'opposto di questa competenza originaria delle donne sta il competere maschile - scrive Lo Russo - che è letteralmente una competizione con la morte, l'onnipotenza invece dell'accettazione, vuoi nelle sue forme più recenti dell'accanimento terapeutico, al di là dei confini del buonsenso e della decenza, vuoi nell'atavica corsa alla fabbricazione di armi mortali sempre più micidiali. L'uomo che non può sconfiggere la morte può diventarne artefice, uccidendo e sterminando». E ancora: «Come la morte, anche l'evento della nascita mette in atto un'esigenza maschile di controllo e dominio, il millenario controllo culturale sulla sfera procreativa, giunto oggi alle sfide tecnologiche dell'ingegneria genetica, davvero inquietanti. Lo spazio della morte, come quello della nascita, è uno spazio sacro. Non può essere medicalizzato e tecnicizzato più di tanto. In una società desacralizzata sembra non esserci più posto per i morenti. La nostra cultura deve restituire sacralità al morire».

«La morte si sconta vivendo», dice il titolo dell'intervento di Marco Guzzi, il che ci fa pensare, ma fuori da ogni idea di lutto, alle parole del filosofo e teologo Raimon Panikkar sul «cuore puro» come «farsi svuotare dalla vita», sinonimo di gioia e beatitudine. Guzzi, poeta e saggista, cita invece Mario Luzi, Yves Bonnefoy, Fernando Pessoa, e anche il sociologo Baudrillard, che sul tabù della morte scriveva anni fa: «Parla-

tabù

Tabù, dal vocabolario Zingarelli: francese «tabou», dall'inglese «taboo», da una parola di origine polinesiana («tapu»), letteralmente segnato («ta») straordinariamente («pu»). Insomma, parliamo di tabù, dei tabù del terzo millennio. Di ciò di cui non riusciamo a parlare. Ma non ne tacciamo (come suggeriva

Wittgenstein) perché sono tabù da rompere. La serie inizia oggi con la morte. Ne parliamo perché la società moderna non è più capace di «inserirli» nella vita, ne è spaventata e la allontana spettacolarizzandola. Come valorizziamo la nostra vita se non si prende in considerazione la sua sorella morte? Nei prossimi giorni affronteremo altri tabù moderni, la coerenza ad esempio, la vecchiaia, la noia...



Spersonalizzata, senza volto, esiliata nella solitudine, rimossa: la morte è il più grande tabù dell'Occidente

«Occhio» di M. C. Escher (1946)
A destra, «La morte e l'avarò» di Hieronymus Bosch (1490)



I legami tra distruzione, religione e il sogno di un mondo perfetto analizzati in un convegno internazionale che si è svolto a Torino

La signora con la falce generatrice di utopie

Annaramia Lamarra

È la morte la grande generatrice di utopie, sosteneva a ragione un esperto come Ernest Bloch. E non c'è dubbio che questa multinazionale del sogno antico di un paradiso terrestre in terra, di una geografia nuova in cui ridisegnare spazi sociali ed esistenziali nei quali vivere la propria avventura umana, sia sempre stata accompagnata da una scia di sangue e di lutti ogniqualvolta l'ideale utopico, «irrealizzabile in via di principio», veniva calato negli scenari del reale. Dei precari tentativi di costruzione di un mondo nuovo è piena la storia dell'umanità: il secolo appena trascorso tuttavia, in maniera più marcata rispetto al passato, ha registrato il progressivo avvicinamento alla realtà storica dell'immaginario utopico che prima, al contrario, a partire dall'architetto per eccellenza, l'Utopia di Tommaso Moro, trovava rifugio per lo più in epoche o luoghi immaginari. Un tempo cioè l'utopia trascendeva la storia, mentre ora entra sempre più in contatto con le forze sociali; un incontro che non è mai casuale, come ammoniva in anni lontani Karl Mannheim (*Ideologia e utopia*). Non è un caso, dunque, se dopo le utopie politiche che hanno segnato la crisi di identità del vecchio continente, ancora una volta l'Occidente si ritrova a fare i conti con nuove e più terribili aspirazioni al mutamento, intrise di quella dialettica vita-morte di cui si veste l'utopia quando prende la

forma di un progetto che miri a sovvertire un mondo e il suo modello sociale e politico. Non a caso, come non a caso è avvenuta la strage di Manhattan che impone una riflessione di lunga durata sulla visibilità tragica con cui la morte si afferma negli scenari del nostro secolo in cui diventa il luogo «altro» dove realizzare il sogno privato e collettivo di affermazione e di potere. La vicenda dei kamikaze fa inevitabilmente riemergere nuove domande sui modi di organizzazione simbolica e narrativa del mondo, che in maniera significativa, proprio in questi giorni, sono stati alla ribalta in giornate di studio e congressi. Tra questi, il convegno internazionale *La concezione della morte nell'utopia in età moderna e contemporanea*, (organizzato dalla Fondazione Fabretti, dal Dipartimento di Storia dell'Università di Torino e dal Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Utopia dell'Università di Bologna) appena conclusi a Torino. I relatori hanno ricostruito la straordinaria tenuta euristica di una forma che attraverso infinite varianti continua a svelare l'inesauribile dialettica tra reale e ideale, da secoli e secoli in grado di connotare il gioco con l'isola che non c'è, proiezione dei sogni come degli incubi di intere generazioni di utopisti. Ma al di là dei meriti dei singoli interventi (Trousson, Pagetti, Sozzi, Franceschi, Guardamagna, Spinuzzi, Minerva, De Luna, Olivieri, Tenente), il convegno ha lasciato emergere la relazione pericolosa che l'utopia, presente a vario titolo in tutti i progetti rivoluzionari, stringe con la morte, una *lison* sempre più prepoten-

te e destabilizzante. Il mondo del dopo Manhattan non può prescindere da questo abbraccio che impone una riconsiderazione del legame tra morte, religione e utopia a vario titolo. «Il progetto utopico - ci dice Vita Fortunati, docente di letteratura inglese all'Università di Bologna, curatrice insieme con Raymond Trousson del *Dictionary of Literary Utopias*, di recente pubblicazione, punto di riferimento imprescindibile per chiunque si occupi o intenda occuparsi di utopia - tenta di essere una risposta immanente alla morte; la si potrebbe definire la risposta all'ossessione di una temporalità distruttiva alla quale si contrappongono la stabilità immutabile della perfezione. Gli utopisti cercano di esorcizzare l'ossessione della morte attraverso la rappresentazione rassicurante di un universo perfetto, ed è per questo che la problematica utopica si lega spesso inevitabilmente a quella religiosa. Come è stato detto da più parti, il paradosso della morte consiste nell'essere al contempo un fatto che risponde a precise leggi biologiche, un evento verificabile e classificabile nelle sue varie tipologie, e dall'altro un accadimento misterioso, essenzialmente indicibile perché mentre il soggetto esperisce la morte, non può attraversarla vivendola, e quindi non la può definire. Nella volontà dell'utopista di costruire la felicità qui, e nella sua insopprimibile tensione a proiettarsi verso ciò che c'è oltre la vita, è racchiusa la grande aporia che mostra la difficoltà di conciliare la matrice laica dell'utopia moderna con la fede in un mondo ultraterreno».

re di morte fa ridere, d'un riso forzato e osceno. Parlare di sesso non provoca più nemmeno questa reazione: il sesso è legale, solo la morte è pornografica». La morte oggi è spersonalizzata, scrive Guzzi, «senza volto», fino al risultato paradossale che «la nostra è la prima cultura umana che tenti di elaborare una risposta che in realtà non è altro che un tentativo di cancellare, di rimuovere la domanda stessa». Una situazione, continua, da «crisi terminale della nostra cultura tardo-occidentale». Nulla quindi è più attuale, più sociale e più politico, del pensare la morte e il morire - a parte, forse, la vecchiaia. *Sarà così lasciare la vita?* è ricco di rimandi e risvolti politici dell'*ars moriendi*. Se è vero che «quando si muore, si muore soli», come cantava Fabrizio De André, Stefano Sacconi, giornalista e politico, interroga questo «morire soli» sviluppatosi soprattutto intorno alla metà del XX secolo, delineando una «società democratica» in cui la «fraternità» possa «riconciliare, fra le altre scissioni dell'umanità, anche quella tra viventi e morenti». Una prospettiva - precisa - di «rappropriazione» della morte e della vita, dove il morire «non sia più esiliato ai margini e nella solitudine, lontano dalla vista dei viventi, ma ricondotto all'interno della società, nel suo nucleo più profondo di rapporti affettivi: la famiglia in senso ampio», cioè la vita civile. E, per quanto riguarda la pluralità degli accessi al sacro, di cui il nascere e il morire sono le esperienze fondanti, matrici di ogni rito, il libro presenta riflessioni sulla morte e il morire di un largo ventaglio spirituale - dal Cristianesimo all'Ebraismo, dall'Islam alle religioni dell'India. «Sono sempre gli altri che muoiono», fece scrivere beffardamente sulla propria tomba il geniale artista Marcel Duchamp. Il tema della morte, dopo anni di occultamento, riemerge infine, e prima della nuova guerra, dalle smagliature sempre più frequenti e necessarie del discorso filosofico e scientifico. Nell'astrofisica, disciplina che compendia ormai ogni scienza, e che parlando di vita dell'universo non può non parlare anche di morte. Nella filosofia, che nel suo ricorrere ineluttabile alla soggettività non può non pensare la propria morte, e partire da essa. Non solo quella degli altri, che incorniciamo come lutto, e su cui si soffermava Heidegger, ma la propria, «l'istante della mia morte», come hanno scritto Jacques Derrida e, prima di lui, Maurice Blanchot. Che la scrittura sia sempre testamentaria, cioè abbia a che fare con la morte, lo sapeva già Platone, che anche per questo la avversava dandone la paternità al dio egiziano Thot, custode degli Inferi. L'autore di ogni testo, anche di una e-mail, potrebbe essere sempre già morto mentre lo legghiamo. La definizione di «poesia» che diede Ezra Pound, «news, notizie, che non cessano di essere tali anche dopo averle lette», è bellissima proprio per l'utopia rigenerativa che nel suo intento illumina e salva le parole, anche quelle riciclate, anche di queste pagine di giornale. Muoiono le parole, o si trasformano (si tra-mandano?) come il gatto di Alice? E «cosa serve la grammatica se dopo si muore?» - chiese François, otto anni, durante la sua psicoterapia (questa citazione, vera «notizia» nel senso di Pound, è in un saggio di Pierre Fedida su Gilles Deleuze).

Soprattutto, la morte e il morire si riaffacciano oggi anche surrettiziamente nei discorsi della storia e della politica, riportando alla luce una verità spesso rimossa: che ogni programma o utopia politica, ogni idea di comunità, anche di comunismo, non è altro che il bisogno e il desiderio di condividere insieme la nostra mortalità, la nostra mancanza, il nostro debito comune di esseri umani sulla Terra. Tutte cose che la letteratura e la poesia, non solo i grandi *Canti* di Leopardi, non hanno mai cessato di dire - di Dire - anche se inutili e colmi di grazia come le poesie, ginestre nel deserto - deserto della nostra vocante e terrorizzata civiltà del benessere.

Persino l'astrofisica si pone il problema: quando parla di nascita dell'universo non può non parlare anche della sua fine